

## Riassunti

### IL MOSAICO DEL NILO DI PALESTRINA E LA STRUTTURA DELL'IMMAGINE DI UNA VASTA ZONA GEOGRAFICA

*Prove di ricostruzione, di interpretazione geografica  
e dei modi di rappresentazione prospettica dello spazio*

Il mosaico del Nilo di Palestrina che, dopo la sua scoperta nel diciassettesimo secolo, viene discusso in modo controverso nella letteratura archeologica, è una delle testimonianze eccellenti della rappresentazione topografica di un paesaggio nel tardo periodo ellenistico ossia nella medio-tarda età repubblicana. L'esteso paesaggio con le sue scene della vita sul Nilo, la vita quotidiana dell'Egitto e il mondo di animali feroci dell'Etiopia, già in età barocca venne sottoposto a diversi restauri. Per questo motivo una ricostruzione del mosaico originale che rispetti i criteri archeologici è assolutamente prioritaria. Sulla base della pianta originale del mosaico, del suo contesto architettonico nell'*aula apsidata* e degli acquerelli commissionati da Dal Pozzo viene fatto un tentativo di ricostruzione dell'aspetto originale e di una restituzione digitale.

In seguito a ciò vengono discusse le questioni controverse della datazione e dei possibili modelli. Per quanto riguarda la datazione, si favorisce il tardo II sec. a. C.; per quanto riguarda invece il dibattito dei modelli, vengono discusse le tesi della pittura monumentale, della miniatura e della illustrazione di testi scientifici.

Massima importanza viene data, in questo studio, all'interpretazione geografica del mosaico del Nilo, le cui scene vengono esaminate a seconda del loro contenuto naturalistico e topografico. Anche se ci sono le opere di uno Strabone o di un Diodoro Siculo, i tentativi di denominazione dei singoli luoghi – Alexandria, Kanobos, Syene, Elephantine ecc. – rimangono vaghi. La funzione del mosaico del Nilo, che forse formava il pavimento della grotta-*museion* di una biblioteca, poteva essere quella di un 'panopticum' geografico, dove riunire gli aspetti cartografici, religiosi, culturali e zoologici in un istruttivo quadro complessivo. In questo contesto, un ruolo importante riveste anche il confronto di cultura e natura, civiltà e luogo selvaggio, di conosciuto e di sconosciuto.

Il secondo punto chiave della ricerca consiste nell'analisi della rappresentazione prospettica dello spazio. I risultati della ricerca sulla prospettiva nel mosaico

del Nilo finora proposti vengono discussi e rivisti. La prospettiva mista adottata nel mosaico è più complessa di quanto fino adesso si supponeva e si muove in un ambito che minimizza e standardizza ampiamente le discrepanze prospettiche delle singole rappresentazioni. Per di più viene dimostrato che in questo mosaico vengono usate sia tecniche della prospettiva centrale sia quelle della prospettiva parallela e che la prospettiva centrale viene già usata in modo abbastanza coerente. Un allineamento di queste diverse forme di prospettiva – a volo d'uccello e assonometrie – viene tentata, ma non raggiunta completamente.

Come fonti di ispirazione per questa descrizione topografica potrebbero essere presi in considerazione i generi della *τοπογραφία* e della *χωρογραφία* che ci sono noti dalla tradizione antica, anche se non è chiaro quali fossero le caratteristiche di queste categorie figurative attestate nelle fonti scritte e che relazione potessero avere con la cartografia antica. Il mosaico del Nilo, che sotto questo aspetto viene sempre denominato con il termine “carta”, sebbene caratterizzato da una disposizione cartografica si distingue per altre forme di rappresentazione che non corrispondono ai criteri cartografici veri e propri. Per ora si può dire che i paesaggi egiziano ed etiopico del mosaico nella *aula apsidata* dell'antica Praeneste rappresentano un'eccellente testimonianza per il maturo grado di sviluppo della prospettiva paesistica alla fine del II sec. a. C.

*Monika Hinterholler*

MICHELE APOSTOLES. DISCORSO AL SUOCERO:  
TRADIZIONE ED EDIZIONE

Il contributo ripercorre la tradizione del “discorso al suocero” del fecondo copista ed epistografo Michele Apostoles († 1468) ed offre per la prima volta una edizione critica ed una traduzione dello scritto. I risultati di questo studio sono illuminanti per quanto riguarda la trasmissione degli ulteriori scritti dell'autore. Così è stato possibile attribuire all'autore oltre a una minuta autografa nel Bodl. Barocc. 76 e a una versione nel libro di casa nel Vat. Pal. gr. 275, una terza versione del discorso nel Mon. gr. 51 e di un perduto manoscritto proveniente da Smirne e documentare le rispettive differenze come varianti dell'autore. Nel commentario sono esaminate alcune questioni della mimesi letteraria, in particolare le interferenze tra l'attività di copista e le ambizioni letterarie dell'autore.

*Rudolf Stefec*

CONFESTIM ADVERTI PONTIFICEM ET ALIQUOS OMNEM LAPIDEM MOVERE,  
QUO ME EXCLUDERENT

*Una sconosciuta lettera dell'archivio romano dell'inquisizione  
scritta da Johannes Eck a Hieronymus Aleander*

Dalla fine del 1536 il professore di teologia di Ingolstadt, Johannes Eck, cercò di far valere presso la curia il diritto sul ricco capitolo di Würzburg. Dopo che tutti i suoi sforzi in merito si erano dimostrati inutili, il 15 giugno 1537 scrisse a papa Paolo III. Nel fondo dell'archivio del Santo Uffizio, aperto dal 1998 alla ricerca, si conserva una lettera di Eck dello stesso giorno al protettore romano Hieronymus Aleander, in cui Eck criticava duramente il Papa e la Curia per il mancato rispetto del suo diritto. Questa lettera offre, inoltre, un'interessante impressione sulla reazione della corte bavarese alla, in apparenza, mancata nomina a cardinale di Aleander alla fine del 1536, sul disturbato rapporto di Eck con il cardinal Campeggio, che sospettava di inclinazioni protestanti, sulla realizzazione della sua traduzione tedesca della Bibbia e i preparativi per l'atteso concilio. La lettera, che con altre due contemporanee lettere di Eck viene qui pubblicata per la prima volta, dimostra che Eck, nonostante la sua fedeltà alla chiesa cattolica, non era assolutamente un acritico rappresentante degli interessi della Curia, ma che stigmatizzava con chiarezza nelle sue lettere gli abusi della Curia e dell'Episcopato.

*Reinhard Flogaus*

POMPEO SABBATINI

GLI SCANDALI INTORNO A UN SOPRANO CASTRATO ROMANO

Nei primi anni cinquanta del Seicento era al servizio del marchese di Ferrara Cornelio Bentivoglio un giovane soprano castrato, Pompeo Sabbatini, che, grazie alle sue eccezionali qualità, godeva di un'enorme popolarità e che era sempre corteggiato da compositori, impresari teatrali e principi. La sua notorietà, però, gli fu fatale. Le forti bramosie per la sua persona lo coinvolsero in molti fatti scandalosi, che fecero pubblicamente scalpore.

Nel 1653 il marchese Bentivoglio mise a disposizione per un anno il suo soprano castrato al cardinale Alderano Cybo, che a quel tempo ricopriva la carica di legato papale a Ferrara. Un anno dopo il cardinale, terminato il suo incarico, portò con sé a Roma Sabbatini, che desiderava mantenere al proprio servizio, senza il consenso del marchese, che fece rapire il cantante per ricondurlo a Ferrara.

Breve tempo dopo, però, Cornelio Bentivoglio smarrì il suo cantante per sempre. Il responsabile di questa perdita fu l'amministratore di Bentivoglio, Gio-

vanni Filippo Magnanini, che sembra avesse una relazione omosessuale con Sabbatini. Quando, nel 1655, Bentivoglio venne a sapere dell'intimità esistente tra i due uomini, licenziò il suo amministratore, che si rifugiò con Sabbatini nella corte asburgica di Innsbruck. Gli sforzi fatti da Bentivoglio anche con l'aiuto del duca di Mantova per riottenere il cantante, non ebbero successo.

A Innsbruck l'arciduca Ferdinando Carlo sfruttò a proprio vantaggio l'asilo dato a Sabbatini e lo assunse nella sua orchestra di musica da camera e la carriera del cantante fu, sempre più, in ripida ascesa. Sabbatini consolidò la sua fama in numerose rappresentazioni liriche ricche di successo. Quando, nel 1665, la musica di corte arciduciale si sciolse per l'estinzione della linea tirolese degli Asburgo, cercarono contemporaneamente di assumere Sabbatini l'impresario teatrale Marco Faustini, il conte palatino Filippo Guglielmo e l'imperatore Leopoldo I. Alla fine si impose Leopoldo I, al cui servizio il soprano castrato rimase fino al 1668. Nei suoi ultimi anni Sabbatini era nella cappella reale del conte palatino Filippo Guglielmo. Il famoso virtuoso morì nel luglio del 1676 a Neuburg an der Donau.

*Marko Deisinger*

L'ATTIVITÀ DELL'ARCHITETTO MATTEO SASSI (1647–1723),  
CON ALCUNE NOTE INEDITE RELATIVE AL PROGETTO PER IL  
SECONDO ORDINE DELLA FACCIATA DI SAN LORENZO  
IN MIRANDA O DEGLI SPEZIALI

Questo articolo vuole analizzare l'intera produzione artistica dell'architetto Matteo Sassi, mettendone in luce soprattutto quegli elementi che sono ancora inediti: *in primis* il progetto per il secondo ordine della facciata della chiesa di San Lorenzo in Miranda a Roma, che è ora finalmente documentabile mediante il suo disegno autografo; in secondo luogo la vicenda del casino Fontana poi trasformato in villa Cybo a Castel Gandolfo, le cui fasi costruttive sono ancora da indagare nella loro completezza. Diversi architetti si alternarono in questo progetto ma, ovviamente, è pertinente al mio studio solo il contributo dato da Matteo Sassi, che fu chiamato a fornire stime e piante dei terreni in occasione dei diversi passaggi di proprietà, rivelando comunque una presenza costante nella vicenda, sia pure con un ruolo di secondo piano. Matteo Sassi si può definire infatti come un architetto che operò costantemente all'ombra degli architetti della famiglia Fontana: Carlo innanzitutto ma anche Francesco e Carlo Stefano. Grazie soprattutto al primo, egli ottenne molte delle sue commissioni tra le quali si potrebbe inserire, a mio avviso, anche quella ben nota relativa al restauro della chiesa di Santa Maria in Monticelli a Roma. Lo scopo principale di questo studio è comunque quello di dare una visione completa del personaggio Matteo Sassi, in maniera tale da dargli la giusta posizione artistica nel ben più ricco pa-

norama architettonico romano a cavallo tra la fine del Seicento e il primo ventennio del Settecento.

*Lucia Palmisano*

I LIBRI DI SCHIZZI DI JOSEPH ANTON KOCH  
NELL'ACCADEMIA VIENNESE DI ARTI FIGURATIVE  
COME FONTI DI SOGGETTI ED ESEMPIO DI INTERAZIONE ARTISTICA

La galleria di calcografie della Accademia di Vienna possiede uno dei più grandi fondi di disegni di Joseph Anton Koch (1768–1839), che giunse nella collezione nel 1865 e proviene, quasi interamente, dal lascito di suo genero, l'artista Johann Michael Wittmer (1801–1880). Fra questi si trovano anche sei libri di schizzi, che offrono un'immediata idea del modo di creare e del repertorio di soggetti di Koch. Tali libri furono anche un importante materiale di studio per il circolo di artisti tedeschi intorno a Koch. I soggetti dei libri di schizzi di Koch si trovano – ripetuti esattamente o più liberamente – anche nel lavoro grafico di Heinrich Reinhold. Alcuni studi, che escono fuori dall'ambito dei libri di schizzi tanto nell'aspetto stilistico quanto nella scelta dei motivi, si può presumere che siano opera di altri autori. Un foglio con diversi soggetti, proveniente da un libro di schizzi utilizzato intorno al 1820, mostra studi di figure, che sono opera, probabilmente, di Carl Philipp Fohr. Numerosi studi di piante, invece, contenuti in un libro di schizzi oblungo, impiegato tra il 1816 e il 1820, hanno le caratteristiche della mano di Franz Theobald Horny e possono essere messi chiaramente in relazione con disegni di questo artista.

*Cornelia Reiter*

POLITICA DI PARTITO E CHIESA CATTOLICA NELLA MONARCHIA  
DANUBIANA. L'IMPEGNO POLITICO DI ANTON B. JEGLIČ E LA DIPLOMAZIA  
DELLA SANTA SEDE

L'ostentato cattolicesimo dei partiti cristiano-sociali nella Monarchia Asburgica era un mezzo fondamentale per imporre i propri obiettivi politici nell'epoca dei partiti di massa, questi, comunque, non rappresentavano solo gli interessi della Chiesa cattolica. Per questo motivo parte del basso clero partecipò a questo movimento e, invece, fino al ventesimo secolo l'alto clero fu scettico nei loro confronti, respingendo, soprattutto, i loro eccessi populistici e il loro antisemitismo. Il movimento cristiano sociale fu sostenuto dalla diplomazia vaticana, il segretario di stato Mariano Rampolla e il nunzio di Vienna Antonio Agliardi possono essere annoverati tra i loro più zelanti sostenitori e anche papa Leone XIII trattava i cristiano sociali con molta benevolenza.

Come negli altri territori della Monarchia Danubiana anche in Carniola, intorno al 1890, esisteva un partito cristiano sociale, la cui politica, all'inizio del nuovo secolo, subì, in modo determinante l'influenza del vescovo di Lubiana, Anton B. Jeglič. Egli perseguiva una linea politica conservatrice e contraria al liberalismo tedesco. Il suo impegno politico, che non ammetteva alcun compromesso, durante la prima guerra mondiale portò a una scissione del partito e a un conflitto con il governo viennese. Ciò nonostante il Vaticano stese la sua mano protettrice sul Vescovo di Lubiana – dato che per la Santa Sede era possibile una soluzione della questione sud-slavica sia nell'ambito della Monarchia Asburgica sia attraverso la creazione di uno stato indipendente – e premeva per una concentrazione delle forze politiche cristiane nel paese.

*Andreas Gottsmann*

#### MOTI RIFORMISTI DEL CLERO CECO E LA NASCITA DELLA 'CHIESA CECOSLOVACCA'

L'ondata anticattolica nei Paesi boemi scoppiata nell'autunno 1918 mise in luce la fragilità del cattolicesimo ceco. All'interno della comunità nazionale per decenni socialmente e culturalmente marginalizzato, escluso dall'immaginario storico della nazione, etichettato come culturalmente inferiore e sospettato di scarsa affidabilità nazionale, il cattolicesimo ceco venne a trovarsi in una profonda crisi. In seno al clero nacque un vasto, ma eterogeneo movimento riformista che risentiva la forte attrazione della "rivoluzione nazionale e democratica", si agitava per l'introduzione dell'assetto democratico nell'ordinamento ecclesiastico e della lingua volgare nella liturgia e per l'abolizione del celibato ecclesiastico. I governi di Praga dimostravano simpatie per le correnti riformiste nel clero cattolico e per la chiesa nazionale messa in vita nel 1920, dalle quali si aspettavano il completamento dell'indipendenza nazionale e il rafforzamento della compattezza dello Stato e del suo influsso nelle cose ecclesiastiche.

La Santa Sede scorgeva le ragioni principali della crisi nelle condizioni paralizzanti del sistema giurisdizionalista della Chiesa di Stato austriaca e nell'insufficiente educazione e formazione del clero che non lo rendeva in grado di rispondere alle sfide laiciste del tempo. Quando la crisi raggiunse il punto culminante con la proclamazione della Chiesa nazionale cecoslovacca, l'associazione del clero riformista Jednota fu sciolta e ai vescovi raccomandate le misure per accelerare il rinnovamento della Chiesa cattolica nei Paesi boemi e iniziare la riconquista dello spazio sociale perduto.

*Emilia Hrabovec*

PERCHÉ MANDRYKA NELL'ARABELLA DI RICHARD STRAUSS È CROATO?  
 UNA SCELTA CONSAPEVOLE DI HUGO VON HOFMANNSTHAL  
 E LE RELATIVE CONSEGUENZE MUSICALI

Non è un caso che Hofmannsthal abbia assegnato nazionalità croata alla figura del protagonista maschile del libretto che predispose per l'opera *Arabella*. Si deve piuttosto riconoscere che la scelta sia stata ben consapevole e che essa debba essere stata fortemente condizionata dalle idee che il poeta nutriva riguardo alla caduta della plurietnica monarchia austro-ungarica. La stesura nel 1927 del testo di *Arabella* rispecchia l'atmosfera viennese intorno al 1860, rappresentata nel segno di una società in decadenza di fronte alla quale Hofmannsthal, sensibile intellettuale austriaco e altrettanto di estrazione multi-etnica, si pone in senso riflessivo e problematico. Nel libretto si possono in pratica riconoscere tutti i gruppi di etnie della monarchia, talora anche cifrati ma proprio in ciò portatrici di un peculiare significato. Così la simpatica e ingenua figura del croato Mandryka indica con evidenza come una salvezza della doppia monarchia delle dominanti Austria e Ungheria, a posteriori del compromesso storico del 1867, potesse provenire preferibilmente da parte slava. Strauss accolse le allusioni fornitegli dallo stimato autore di testi e si pose a comporre in termini corrispondenti, lasciando scorrere nell'opera il patrimonio etnofonico croato in modo molto sofisticato, eludendo al tempo stesso il pericolo di incorrere nell'inadeguatezza di un folklore superficiale.

*Johann Herczog*

ITALIA-AUSTRIA

UNA PARTITA SOCIO-CULTURALE DI CALCIO (1890-1940)

È opinione corrente che la diffusione del calcio, sport creato e codificato dai Britannici, fosse dovuta all'onnipresenza dei cittadini di Sua Graziosa Maestà, commercianti e marinai portanti il gioco nelle loro valigie. Ed anche in Italia, ove effettivamente le prime associazioni sportive furono create dagli Inglesi, nel 1892. È tuttavia reperibile un'altra influenza altrettanto determinante, che ha anch'essa accompagnato decisamente l'espansione del calcio nello Stivale. Parliamo qui della vecchia potenza occupante, l'Austria: quello sport viene effettivamente importato nel nord-est del paese da reduci dell'Impero asburgico come a Trieste e Bologna, oppure tramite degli Italiani forti della loro esperienza studentesca da Vienna o da Graz, prima dell'Unità. Accanto all'elemento britannico ubiquitario su scala mondiale, si afferma così nei primi anni del ventesimo secolo e nel periodo fra le due guerre, un'altra linea di guida, quella austro-ungarica, cartina tornasole per gli Italiani della qualità del loro calcio. Battere il *Wunderteam* austriaco diventa così pietra di paragone dello sviluppo della Penisola, nonché metafora per l'accesso allo status di grande potenza rivendicato dal regime fascista.

*Fabien Archambault*

